

Cronache scr

Il 67° Reggim o dell'Ubi GI

Compatto di spirito e ardente di entusiasmi, il 67° Reggimento Fanteria giunse in linea la sera del 6 dicembre nella zona di Mignano, ansioso di misurarsi contro il tedesco a vendetta delle infamie e delle atrocità perpetrate in terra italiana.

In quella fredda notte, Monte Lungo ci apparve come un baluardo di rocce e di armi: una grande sagoma nera che nascondeva nelle sue viscere profonde un nemico deciso alla più strenua lotta ed alla più disperata difesa.

Cannoni, mortai, mitragliatrici, ci salutarono subito con scoppi laceranti, sibili di morte.

Non un cuore tremò, non un'anima ebbe attimi di titubanza.

I più giovani guardavano i volti dei veterani, ma questi volti erano sereni, sorridenti. Quelle tremende voci di guerra già erano note e le vampe che accompagnavano gli scoppi illuminavano con luci dram-

matiche il cammino della nostra certezza.

Il 1° Battaglione diede il cambio ad un Battaglione Americano sulle pendici di Monte Lungo; in secondo scaglione il II Battaglione sul rovescio sud di Monte Rotondo.

Considerevoli le forze nemiche contro di noi: diversi Battaglioni rinforzati da elementi della Divisione "Hermann Goering".

Passano lente le ore del giorno, lenti discendono sul nostro capo gli astri nella veglia notturna, fino al primo fiato dell'alba. E già cinque dei nostri dormono il sonno dolce degli eroi: Batocchio, Buzzi, Gelli, Luchina, Carnaghi: i primi gloriosi Caduti italiani della nuova guerra.

La mattinata dell'8 è rigida, i roccioni ovattati da densa nebbia.

Alle 6,20 le artiglierie allungano il tiro.

I fanti del I Battaglione muovono

all'attacco con impeto stupendo, lo stesso che già aveva portato i loro padri sulla contestata vetta di Monte Santo.

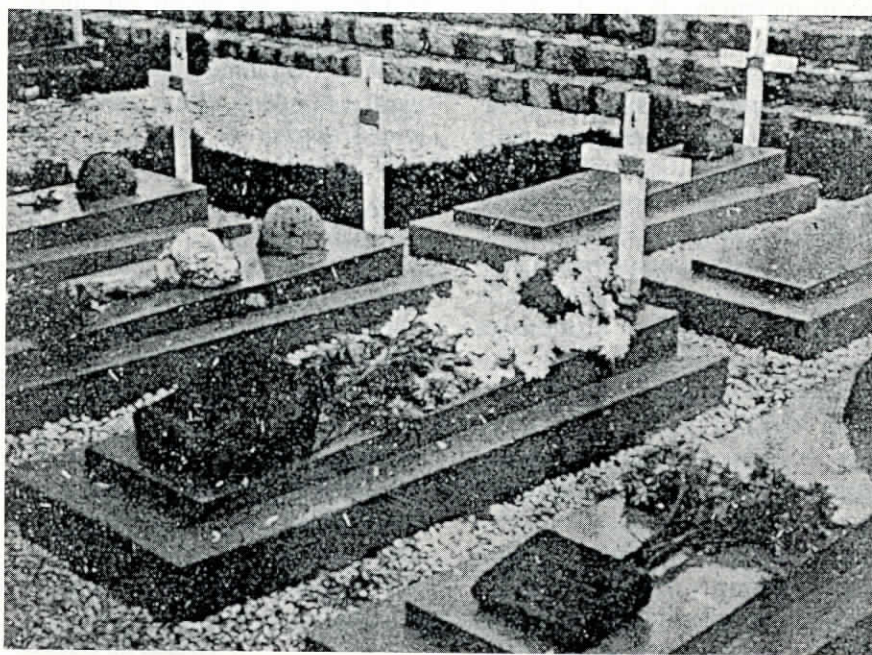
Il loro slancio eroico gli fa avere ragione di postazioni nemiche difese da mitragliatrici dislocate in caverna e ben preparate.

Alle 9,30 la I^a Compagnia, nonostante le perdite subite, riesce a raggiungere la quota 343, mentre la II^a Compagnia occupa la quota 180 e le pendici est della 343, e la III^a Compagnia segue il movimento della I^a come rincalzo.

Già la voce del Comandante del I Battaglione annuncia commossa al Colonnello il favorevole inizio, facendo sperare prossima la vittoriosa conclusione della battaglia, quando un'improvvisa schiarita permette al nemico di individuare i nostri reparti più avanzati e di prenderli sotto il fuoco delle sue armi automatiche maggiormente arretrate.

Da Monte Maggiore, alle spalle del nostro schieramento, i tedeschi scatenano una tempesta di fuoco; dal torrente Peccia minacciano l'ala sinistra, sì che il II Battaglione deve intervenire a garantirne la sicurezza.

Strenua fu la resistenza sul posto degli uomini che avevano conquistato le quote: essi sapevano di difendere il primo sacro lembo di Patria strappato al tradizionale nemico. Ma il loro indomito coraggio, di cui fa fede il molto sangue versato, non valse ad arginare la valanga di ferro e di fuoco rovesciata dall'avversario, troppo superiore in forze ed in mezzi. Così i nostri reparti si risistemarono sulle posizioni di partenza, da dove stroncarono



itte a fine '43

ento Fanteria oria Ibi Sum

ogni velleità nemica di positivi successi.

Tutti, quel giorno, furono dei valorosi. Un grosso volume non basterebbe a documentare, con cifre e con nomi, l'eroismo dimostrato indistintamente da ufficiali, sottufficiali e soldati.

Ma noi vogliamo ricordare, fra i tanti, due nomi che divennero simbolo dell'irruento coraggio del 67, e che speriamo di vedere presto incisi su due medaglie d'oro al V.M. alla memoria: CEDERLE e GAY. Vogliamo ricordare i nomi noti e cari di BRANZONI e di ATZEI, alla cui memoria già sono state decretate rispettivamente la medaglia d'argento e di bronzo al V.M.

Il Sottotenente Cederle Giuseppe, Comandante il 3 Plotone della 1ª Compagnia, era giunto al Reggimento come accompagnatore di complementi: aveva chiesto insistentemente ed ottenuto di essere inquadrato in un nostro reparto, per partecipare alle azioni contro i tedeschi. Infaticabile, generoso, presente ovunque, continuamente esaltava gli animi dei suoi uomini con la più ardente fiamma di amor patrio e di fede religiosa.

Chi lo avvicinava, si sentiva tosto avvolto dal fascino del suo misticismo: i suoi occhi, da dietro le lenti, brillavano di una gran luce interiore.

Lo vedemmo partire all'attacco dopo aver abbracciato il Cappellano, lo vedemmo sparire nella nebbia alla testa del suo plotone avanzato, giganteggiando già contro il crepuscolo mattutino.

Su quel terreno difficilissimo, sotto micidiale tiro di mitragliatrici e di bombe a mano, avuto un braccio fracassato, incitò ancora i

suoi uomini a contenere il forte contrattacco nemico, gridando loro: "Ho dato un braccio alla Patria; non importa, avanti per l'onore d'Italia!". Colpito a morte, gorgogliando una preghiera, trovò ancora la forza di trarre da sotto la giubba una bandiera tricolore, per scagliarla in supremo gesto di sfida contro il nemico, additandola ai suoi soldati perché la portassero avanti.

Nella custodia delle carte topografiche, gli trovammo un gran crocifisso di legno.

Il Sottotenente Gay Giancarlo, assegnato a sua domanda al comando del plotone esploratori della C.C. II, attaccando con bombe a mano una munita postazione tedesca, a beffa suprema gettò dalla testa leonina l'elmetto, perché il nemico sapesse la baldanza dei fanti del 67°.

Aveva quasi sguarnita la postazione dei difensori: mentre tentava di rivolgere contro il nemico un'arma automatica catturata sul posto, veniva colpito a morte in mezzo ai suoi uomini. Nel portafogli gli trovammo un lembo di vessillo tricolore, sul quale di suo pugno, a testamento, egli aveva scritto: "Anima mia".

Il Tenente Branzoni Guido, comandante il 1° Plotone della 1ª Compagnia, apparteneva al 67° fin dal gennaio 1939.

Per quel suo sorriso perenne, espressione di una bontà d'animo cosciente ed infinita, per il suo attaccamento "geloso" al reparto, era una delle figure più familiari del reggimento. Tutti gli erano sinceramente amici: se la parola non avesse suono profano, diremmo che i suoi uomini lo idolatravano.

Nell'aprile del 1942, era stato richiesto il suo urgente collocamento in congedo, quale perito chimico espertissimo e stimatissimo di una grossa società industriale lombarda.

Quel mattino, per le strade del montano paesello ligure, tutta la Compagnia si era assiepata attorno all'autocorriera che doveva portarcelo via. L'unica volta che lo vedemmo cupo in volto. Lunghi abbracci, commossi addii. Malinconie delle prime ore senza di lui.

Poi, inaspettatamente, la sera egli ricomparve fra noi: sulle spalle lo zaino affardellato, sul volto un'aria di soddisfatta letizia. Ed alla nostra meraviglia, la sua risposta fu semplice e sublime: "Il congedo? e il mio 1° plotone, chi lo guiderà".

Aveva stracciato il dispaccio che lo restituiva alla vita civile.

Il tuo plotone, Tu, e non altri l'hai guidato, o Guido, come già altre volte in combattimento, all'attacco di quota 343.

E tutto il tuo plotone ti seguì: tutto il tuo plotone ascoltò da te, ferito a morte, le parole della tua fede soverchianti l'urlo stesso della battaglia.

Ti abbiamo trovato in mezzo a quattro dei tuoi uomini, accanto a te fulminati dal piombo nemico; ed era, quell'anfratto della montagna, un nido d'aquile giovanette, colpite nell'attimo di spiccare il volo.

E il tuo plotone incise, per mano ignota, su di una ruvida pietra strappata al terreno della lotta, le parole di ricordo e d'affetto che nessuna pomposa epigrafe saprebbe superare: "Tu che ci fosti guida alla gloria, ci sarai angelo nella vita".

Il Sergente Maggiore Atzei Gino, già appartenente alla C.C.R., uno dei più vecchi sottufficiali del 67°, ascese i sentieri di Monte Lungo quale Comandante di una squadra fucilieri della 1ª Compagnia.

Non smentì mai la sua ben nota serenità. Non aveva mai voluto imporre la sua personalità ai compagni ed agli inferiori: volle camminare in testa ai propri uomini durante il violentissimo combattimento.

Aveva più volte espresso il proposito di essere tra i primi sulla via di Roma: tra i soldati del 67° fu quello che cadde più avanti di tutti, colpito alla testa da una pallottola sparatagli a bruciapelo dal fortino tedesco sotto la quale lo trovammo.

E gli altri: Camporota, Introzzi, Trento, Jandolo, Fossi, Cheleschi, Del Basso, Tombari, Ambrosetti, Branca, Sala, Consiglieri, Scameroni, Caverzasio, De Rosa, Garbaz, Marchi, Michelotti, Della Valle "Ogni loro atto fu un atto di eroismo".

Le ombre della sera, calando, fasciarono di silenzi violetti gli impervi sentieri, le asperime rocce; piansero le stelle lacrime d'argento sui 23 valorosi che guardavano ancora, con l'occhio in cui neppure la morte aveva spento il sorriso, alla montagna del nostro amore.

Lo slancio e l'ardimento di quel primo attacco, la durezza del combattimento, trovano testimonianza, oltretutto nel vivo elogio indirizzato il giorno 10 dal Generale Comandante la Divisione americana con la quale operammo, nell'alta percentuale delle perdite: oltre ai Caduti, 59 feriti e 159 dispersi.

Dal giorno 9 a tutto il 15, si svolsero ripetute azioni diurne e notturne di pattuglia, sotto la martellante reazione tedesca. Fu una settimana d'inferno: metro per metro, il già sconvolto terreno carsico della montagna era battuto senza tregua dalle granate e dai mortai nemici. Nessuno di noi dimenticherà mai lo scroscio apocalittico

di quei colpi, che venivano sibilando a ricercarci nei più defilati punti degli improvvisati ripari, né il ringhio furioso degli apparecchi tedeschi che calavano a picco dal cielo, orridi falchi di morte, a scovare la preda.

Di particolare rilievo fu il fatto d'arme del 12 dicembre.

Una pattuglia di volontari della 6ª Compagnia mosse in direzione dell'altura senza indicazione di quota a nord della 253, allo scopo di accertare la consistenza delle forze nemiche.

I nove uomini, dopo aver attraversato una vasta zona di terreno scoperto, giungevano, dopo circa un'ora di cammino, nei pressi delle più munite postazioni nemiche. Qui l'avversario, che sino allora non aveva dato segni di vita, prendeva d'improvviso la pattuglia sotto il tiro di numerose armi automatiche e di bombe a mano. Il gruppo d'audaci si trovava ormai a non più di tre metri da una cavernetta avversaria, dalla quale partivano circa una ventina di bombe a mano; la violenta reazione e la vicinanza delle armi che avevano aperto il fuoco non riuscivano tuttavia ad impedire che la pattuglia, individuati i vari centri di difesa della quota, si sganciasse combattendo, per ritornare ordinatamente verso le nostre posizioni.

In questa fase intervennero prontamente e validamente a loro protezione elementi della 5ª, 6ª ed 8ª Compagnia, i quali, con sortite e con azioni di fuoco delle loro armi automatiche, costringevano l'avversario, uscito in forza dalle postazioni per annientare la nostra pattuglia, a rientrare subendo sensibili perdite.

Metà degli uomini della pattuglia, ritornarono feriti, Comandante compreso: uno, il più grave, rimase oltre le linee, occultandosi per non cadere prigioniero. Era un Caporal Maggiore Allievo Ufficiale, che ben riassumeva in sé l'espressione più pura del volontariato goliardico, uno dei molti Allievi Ufficiali della schiera di Cederle.

Quattro notti e quattro giorni

ansiosamente ti ricercammo, o Brunello: e quando finalmente, stremato di forze per il sangue perduto e per la mancanza di cibo, ti raccogliemmo sulle nostre braccia durante l'avanzata vittoriosa, disperammo di salvarti. E tu, incontrato il Comandante del Reggimento che a stento frenò le lacrime curvandosi sullo strazio delle tue carni, trovasti un filo di voce per rivolgergli espressioni di fede. "Siete tutti angioli", dicesti mentre ti sgombravamo sull'Ospedale da Campo: e ti accorava il pensiero della tua mamma che temeva di non rivedere più. Ora è gioia di tutti sapere che essa potrà riabbracciarti al ritorno.

Dal giorno 9 al 15, s'aggiunsero, alla prima schiera gloriosa, altri 9 Caduti: Masi, Paolillo, Gessaga, Marcora, Riva, Vercelloni, Butti, Russo, Torti; s'aggiunsero altri 32 feriti.

Ma il Reggimento aveva assunto un impegno d'onore che a qualunque costo doveva essere assolto. La mattina del 16 dicembre pertanto, alle ore 9,15, il II Battaglione in primo scaglione rinnovava sulle aspre quote della montagna l'azione di attacco che era già stata energicamente e valorosamente condotta dai fanti del I la mattina dell'8 dicembre.

Nella nottata fredda, illuminata da una luna spettrale, strisciando tra roccia e roccia, i fanti avevano raggiunti i propri posti di combattimento. Era in tutti una decisa volontà di vittoria, l'ansia bruciante della conquista definitiva di quelle posizioni già consacrate alla Patria del sacrificio di tanti compagni, una brama eroica d'incendiare Monte Lungo d'amore, perché divenisse faro di luce ineguagliabile agli occhi degli italiani ansiosi di libertà e di rinascita.

Dopo un'ora dall'inizio dell'attacco, l'altura senza indicazioni di quota, 300 metri a nord-ovest della 253, era conquistata dalle azioni combinate della 5ª e 6ª Compagnia, contro il cui spirito combattivo invano si era accanito il fuoco rabbioso dei cannoni, dei mortai,

delle armi automatiche nemiche.

La sosta sulla 253 fu brevissima, l'asprezza del primo sbalzo non avendo incrinato saldezza ed impeto nei fanti. Sfruttando ogni roccia, ogni sasso, ogni anfrattuosità del terreno, tutte e quattro le compagnie del II/67°, cui si erano aggiunti elementi del Comando di Battaglione, incalzavano verso la quota 343.

Frattanto sul fianco sinistro agivano reparti di bersaglieri, in stretto contatto con i nostri. Le compagnie avanzate inquadravano i loro movimenti con le fanterie americane. Alle 12, mentre anche il I/67° serrava sotto, la vittoriosa conclusione del nostro attacco si delineava netta. Tuttavia il nemico, conscio dell'importanza decisiva delle posizioni di Monte Lungo ai fini della difesa delle vie d'accesso alla piana di Cassino, e conseguentemente al Lazio, resisteva tenacemente in posto, abbarbicato alle rocce irte di armi, predisposte a difesa già da vari mesi.

Ma il fante italiano lo snidò buca per buca, postazione per postazione, fece ammutolire ad una ad una le armi nemiche affrontandole d'impeto, da distanza ravvicinata, con il lancio di bombe a mano e col fuoco preciso dei mitragliatori.

Alle 12,15 i primi audaci raggiungevano la quota 343. La vittoria era conseguita. Il sacrificio dei migliori e dei più valorosi non era stato vano.

Non vana la tua offerta - che ricorda le più belle motivazioni di Medaglia d'Oro - o Caporal Maggiore A.U.C. Del Chicca Marcello. Sempre primo in ogni azione rischiosa, d'impeto ti scagliasti contro la contesa vetta. Rimasto gravemente ferito alle gambe, con fervide parole incitasti gli uomini della tua squadra a proseguire nell'azione; e mentre, strisciando sui tuoi monconi sanguinanti, ad ogni costo tentavi di raggiungere il reparto che si portava avanti, fosti ancora una volta colpito dal piombo nemico.

Chi ti diede, moribondo, l'energia per levarti allora con supremo

sforzo, per dirti lieto di donare il tuo sangue ventenne alla gran Madre?... Caduto, indicavi ancora, con le dita, la meta.

Non vana la tua offerta, o fante Mautone Gaetano, che l'istante ultimo sorprese mentre balzavi fuori dalla piazzuola. Il gelo della morte t'irrigidì con un piede alzato quasi per procedere ancora, con il fucile serrato al petto dalle mani dilaniate, quasi a combattere ancora: diritto, sublime: divina statua di carne dell'ardimento del soldato italiano: simbolo della Patria che, pur ferita a morte, dalla nostra montagna ancora s'aderse verso il suo nuovo fato, verso la sua gloria vera.

Non vano il vostro sacrificio, Barbato, Castiglioni, Biggio: né il vostro bruciante martirio, 22 feriti della battaglia vittoriosa.

"O Monte Lungo, Golgota del Fante!" A te salimmo portando l'armi e lo zaino come si porta la croce; da te scendemmo, il pomeriggio del 20 dicembre, onusti di gloria: alle falde dei roccioni avevamo composto, in un cimitero di guerra che recingemmo con i reticolati e con il nostro amore, le salme dei fratelli caduti: e sulla nostra Bandiera spiccava a lettere di sangue e d'oro il tuo nome, consacrato per sempre ai fasti dalla Patria.

Quota 253, quota senza numero, quota 343, impervia 351... Si era realizzato quello che gli increduli avrebbero giudicato follia soltanto il pensare. Ma che importa ai combattenti degli increduli che vivono nello sfacelo morale? I loro dubbi e la loro misconoscenza non riescono a far vacillare la fede del soldato: solamente bruciano il cuore, più di quanto le pallottole nemiche brucino le carni, ed aggiungono così un'altra stigmata d'onore al diuturno martirio.

Siamo veramente grati al dottor Cirano Grassini, già AUC volontario a Monte Lungo nel 67° Regg.to Fanteria, d'averci inviato le memorie di Mario Cheleschi e del 67°.

CON UMBERTO CASSOTTANA A MONTE LUNGO

Umberto Cassottana, nel 1943 giovane studente rappallese, passa, come migliaia di altri suoi coetanei, dalle aule universitarie ai baraccamenti militari; s'imbatte in situazioni nuove, dure realtà, prova sensazioni sconosciute.

Dopo l'otto settembre, tormentato da intime incertezze, crede di riconoscere la sua strada offrendosi come volontario di andare al fronte a combattere contro i tedeschi, convinto di dovere contribuire alla rinascita del suo popolo e sostenerne la dignità.

Insieme ad altri trecento giovanissimi allievi ufficiali (fanti, granatieri, bersaglieri, artiglieri) viene incorporato nel 67° Fanteria e gettato nella mischia a Monte Lungo, punto chiave della prima linea difensiva, denominata "Linea Reinhard", costruita dai tedeschi a rinforzo della "Linea Gustav" che ha in Cassino e Montecassino i suoi capisaldi.

Il ragazzo di vent'anni getta giù come può e quando può le impressioni e riflessioni che gli sorgono dentro mentre intorno a lui i combattimenti si manifestano aspri e impongono disagi, sofferenze e morte.

Le pagine raccolte nel suo libro sono le superstiti dei molti e più disparati foglietti di carta scribacchiate cinquanta anni fa; in esse la battaglia e la guerra sono viste dal basso insieme ai più semplici che soffrono, subiscono, ubbidiscono ma non comprendono la violenza e l'odio.

Dall'altruismo e dalla equilibrata rassegnazione dei fanti e della gente del popolo, vivendo con loro esperienze intessute di miserie, tribolazioni, tragedie, il ragazzo ricava una lezione di vita e comprende che la guerra nasconde ma non distrugge quanto di buono gli uomini si portano nell'animo.

Cirano Grassini